

PERCHÉ SERVE UN ESECUTIVO PIÙ FORTE

GIOVANNI ORSINA

L

a partita delle ri-
forme costituzio-

nali potrebbe arricchirsi e complicarsi a breve con l'aggiunta di un nuovo capitolo. Una pagina che Forza Italia sembra intenzionata ad aprire, che pare non dispiacere allo stesso presidente del consiglio, e che è potenzialmente ancor più rilevante di quelle aperte già da mesi sul titolo quinto e sul

bicameralismo. Le riforme ulteriori delle quali si ragiona sono in particolare due: che il premier possa scegliersi e licenziare i ministri, e che vi sia in Parlamento una robusta corsia preferenziale per i disegni di legge promossi dal governo. Provvedimenti che, se approvati, rafforzerebbero l'esecutivo e il suo vertice a scapito sia del legislativo

sia del Presidente della Repubblica - tanto più se fossero abbinati con la legge elettorale già approvata dalla Camera. Perché il leader sia compiutamente «blindato» per l'intera legislatura, a quel punto, mancherebbe soltanto che l'elezione diretta del premier fosse scritta formalmente in Costituzione, e soprattutto che il potere di

CONTINUA A PAGINA 27

PERCHÉ SERVE UN ESECUTIVO PIÙ FORTE

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

sciogliere il Parlamento fosse trasferito dal Capo dello Stato a quello del governo.

Questa nuova ipotesi di riforma costituzionale, che per il momento è stata soltanto ventilata, può essere commentata su vari livelli. Innanzitutto, e soprattutto, per il suo valore intrinseco. È del rafforzamento del potere esecutivo che ha davvero bisogno il Paese? La risposta è sì, senza alcun dubbio. Dal 1948, e più ancora dai primi Anni Sessanta, fino al 1992 i partiti hanno rappresentato l'asse portante del nostro sistema politico, garantendo una certa capacità di governo e stabilità politica, pur nel mutare frequente dei gabinetti. Il dibattito storiografico su quella fase è ancora del tutto aperto - ma non è della maggiore o minore bontà della «Repubblica dei partiti» che stiamo discutendo ora. Piuttosto del fatto che, molto semplicemente, quella repubblica non esiste più. Ha cominciato a scricchiolare già negli Anni Settanta, poi negli Anni Ottanta lo scricchiolio è stato riconosciuto dalla classe politica, che ha cominciato a ragionare - invano - di possibili riforme. Nei primi Anni Novanta infine, seppure con l'eccezione notevole delle forze post-comuniste, i partiti sono stati spazzati via.

Private del loro asse portante, le nostre istituzioni sono entrate in crisi. E il vuoto che si è aperto è stato occupato dai leader - in primo luogo da Berlusconi, che per un ventennio ha ridato allo spazio pubblico italiano una nuova struttura, per quanto fragile e disfunzionale. Il ruolo che la leadership ha acquistato nel nostro sistema politico, piaccia o non piaccia, è quindi un portato

della storia e un'acquisizione probabilmente irreversibile. E lo dimostra proprio il fenomeno Renzi: il fatto che la sinistra italiana si sia infine trovata costretta ad accettare, seppur malvolentieri, una leadership dagli evidenti caratteri «berlusconiani». Giunti a questo punto, riscrivere la Costituzione nelle parti relative al governo e al premier non significherebbe altro che riconoscere la profonda trasformazione storica già avvenuta, regolandone finalmente gli effetti e rendendola funzionale alle esigenze del Paese.

L'ipotesi che il potere esecutivo sia rafforzato può essere commentata anche da un punto di vista più strettamente politico. Su questo terreno emerge un curioso disegno a «x»: la destra berlusconiana è in teoria del tutto favorevole ai provvedimenti, che ha proposto adesso ma che erano inclusi pure nella sua riforma costituzionale del 2005, bocciata dal referendum. In concreto, però, resta legittimo chiedersi se e quando Forza Italia si accorgerà del fatto che, se le riforme si fanno, nell'immediato sarà Renzi a trarne il maggior beneficio politico. Il governo invece, e il Partito democratico che ne è l'azionista di maggioranza, hanno bisogno e urgenza di riforme. In linea di principio, tuttavia, negli ultimi vent'anni le maggiori resistenze al rafforzamento e alla personalizzazione del potere esecutivo sono giunte proprio da sinistra.

In virtù di questo disegno a «x» le riforme potrebbero trovare avversari su entrambi i versanti - «teorici» a sinistra, «politici» a destra -, ma anche, all'inverso, sostenitori «teorici» a destra e «politici» a sinistra. Sorprende a ogni modo, e non poco, la disponibilità che l'ipotesi avanzata da Forza Italia ha trovato non soltanto in Renzi, ma a quel che sembra anche nel Pd. Sorprende perché dà da pensare che nell'ultimo ventennio la difesa arcigna, a tratti isterica, di certi valori da parte della sinistra antiberlusconiana abbia in realtà avuto ben poco a che vedere coi valori e molto con l'antiberlusconismo. Che i principi, insomma, siano stati sempre subordinati a esigenze squisitamente politiche. E resta pur sempre vero, infine, che riformare il governo sarà certamente arduo e complesso - ma mai quanto lo sarà indurre 315 senatori al suicidio politico e istituzionale.

Giovanni Orsina gorsina@luiss.it